

«SLOT MACHINE»: LA RECENSIONE

In scena l'anima perduta del giocatore d'azzardo

■ MILANO

UN SENSO di freddezza. Di gelo. Come se anche noi fossimo riversi in un fossato. Le gambe spezzate dagli strozzini. Un tempo fermo prima del colpo di grazia. C'è un senso di freddezza. Di gelo. Che accoglie sul palco. Sarà per quegli alberelli verdi, di plastica, senza più una vita. Per gli ampi specchi che riflettono un'anima perduta. O forse per quel giaciglio che è un sudario. In scena la parabola del giocatore d'azzardo. Di un uomo che si presenta con una lunga risata nel buio. In caduta libera. E l'autodistruzione che cresce senza la teatralità dell'alcol o della droga. Fra solitudine e menzogne. Tema scivolosissimo quello della ludopatia, affrontato dalle Albe di Ravenna in «Slot Machine», fino all'8 novembre al Paolo Pini. Era un attimo scivolare in un fossato di denuncia in stile teatro civile. Ma Marco Martinelli (anche alla regia) trasforma il monologo in un racconto teso ma

musicale, ipnotico nelle sue reiterate reiterate.

NESSUNA RETORICA. Nessuna emotività spiccia. Anzi. Quasi una cronaca glaciale, frutto di decine di testimonianze dirette. E perfino il momento dell'accusa a uno Stato biscazziere, diventa un trionfo di comicità sardonica: le tasse come «grattaevinci», sarà mica questa la soluzione per l'evasione? L'emotività passa tutta per l'ottimo Alessandro Argnani, quasi a svanire pallido nella scena di Ermanna Montanari, accompagnato dai cori d'archi delle musiche originali di Cristian Carrara. È il simbolo di una massa silenziosa. Ma rimane individuo. Questa

la chiave. Lui, figlio di contadini, alle carte si mangia pure il New Holland, il trattore. Prima di passare alle slot. È l'apice dell'abbruttimento meccanico. Il punto di non ritorno.

D. V.



Lo spettacolo è al Paolo Pini fino a domenica prossima